

# IL CAPITALISMO ITALIANO E LE LOTTE INTERNE ALLA BORGHESIA

## Un passo indietro: la questione del capitale finanziario (Prospettiva Marxista – settembre 2022)

In un articolo del 1955, l'economista trotskista Ernest Mandel scriveva che «*Il controllo e il dominio del capitale industriale da parte del capitale finanziario si è rivelato un fenomeno transitorio in numerosi paesi. [...] Grazie all'accumulazione di enormi sovrapprofitti, i trust vanno espandendosi sempre più tramite l'autofinanziamento, liberandosi dalla tutela delle banche*»<sup>1</sup>. Con questa affermazione, Mandel aderiva ad una critica già piuttosto diffusa ad una delle più note tesi formulate da Lenin ne *L'imperialismo*: quella secondo cui l'imperialismo sarebbe caratterizzato dalla «*fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo "capitale finanziario", di un'oligarchia finanziaria*»<sup>2</sup>.

Era stato per primo Henryk Grossmann, nel 1929, a sostenere che il fenomeno della crescente dipendenza delle industrie dal credito bancario, correttamente osservato da Lenin nel 1916, non fosse che un tratto transitorio dell'imperialismo<sup>3</sup>. Secondo Grossmann, con lo sviluppo industriale ed il conseguente aumento delle capacità di autofinanziamento delle stesse industrie, il rapporto di dipendenza banca-industria si era spezzato, e i due capitali erano tornati ad agire separatamente. Questa tesi andò rafforzandosi negli anni '30, quando in diversi Paesi la legislazione bancaria impose una separazione della banca d'investimento dalla banca commerciale<sup>4</sup>, ponendo fine a quel modello di banca mista "alla tedesca" su cui sia Hilferding che Lenin avevano basato parte della propria trattazione. Il dibattito sulla transitorietà del dominio del capitale finanziario si protrasse nel secondo dopoguerra, quando tuttavia la separazione tra banca e industria appariva quasi ovunque così evidente da rendere difficile l'individuazione di una vera "oligarchia finanziaria"; al punto che diversi economisti, pur difendendo la correttezza complessiva dell'analisi di Lenin ne *L'imperialismo*, preferirono sostituire il concetto di "capitale finanziario" con quello (anch'esso usato da Lenin) di "capitale monopolistico", libero dall'implicazione del dominio delle banche sull'industria<sup>5</sup>.

In maniera ben poco sorprendente, il marxismo accademico (sempre più ristretto nei suoi ranghi) torna ad utilizzare il termine "capitale finanziario" a partire dagli anni '80, collegandolo alla cosiddetta "finanziarizzazione" dell'economia. Il termine è però spesso usato in un'accezione sempre più lontana da quella originaria. Anche chi non manca di citare Lenin e Hilferding tra i propri principali riferimenti teorici, sempre più spesso confonde il capitale finanziario con il capitale fittizio e con le attività puramente speculative, distorcendo completamente il significato di quanto scritto ne *L'imperialismo*.

Può essere utile, prima di proseguire con la nostra analisi storica delle dinamiche interne della borghesia italiana, tornare a interrogarsi sul concetto di oligarchia finanziaria e di capitale finanziario, sul significato attribuitovi da Lenin e sulle sue tante mistificazioni e distorsioni.

Com'è noto, Lenin riprende la sua definizione di "capitale finanziario" in larga misura da due opere uscite poco prima: *Il capitale finanziario* di Rudolf Hilferding (1910), e *L'economia mondiale e l'imperialismo* di Nikolaj Bucharin (1915). Poiché anche lo scritto di Bucharin deve molto a quello di Hilferding, può essere utile iniziare dalla definizione di capitale finanziario data da quest'ultimo, riportata integralmente anche ne *L'imperialismo* di Lenin. Hilferding osserva il contesto tedesco e austro-ungarico a lui contemporaneo, un contesto caratterizzato dalla crescente concentrazione industriale nella forma di cartelli e trust, e da un indebitamento sempre maggiore di questi enormi complessi industriali bisognosi di capitale nei confronti delle grandi banche.

«Una parte sempre crescente del capitale dell'industria non appartiene agli industriali, che lo utilizzano. Essi riescono a disporre solo attraverso le banche. [...] Gli istituti bancari

*d'altronde devono impiegare nell'industria una parte sempre crescente dei loro capitali, trasformandosi quindi vieppiù in capitalisti industriali. Il capitale bancario – e quindi il capitale in forma di denaro – che nella realtà si trasforma così in capitale industriale, viene da me chiamato capitale finanziario. Il capitale finanziario è il capitale di cui dispongono le banche, ma che è impiegato dagli industriali»<sup>6</sup>.*

Lenin ritiene questa definizione del tutto corretta, sebbene rilevi che Hilferding non enfatizzi abbastanza, nella sua trattazione, il ruolo che la crescente concentrazione del capitale, il monopolio capitalistico, svolge nella creazione del capitale finanziario. È la comparsa del monopolio, e la necessità di enormi capitali monetari da investire nell'industria che essa comporta, a determinare l'indebitamento delle industrie nei confronti delle banche, e la necessità di una concentrazione dello stesso settore bancario per riunire i capitali necessari all'industria. «*Concentrazione della produzione; conseguenti monopoli; fusione e simbiosi delle banche con l'industria: in ciò si compendia la storia della formazione del capitale finanziario o il contenuto del relativo concetto*»<sup>7</sup>.

Questa definizione sembra di per sé molto chiara e poco problematica. Il capitale finanziario non è altro che il capitale delle banche impiegato nell'industria quando essa raggiunge un altissimo grado di concentrazione; è quindi semplicemente il credito concesso dalle banche alle industrie, nelle diverse forme possibili del credito bancario (prestiti, acquisto di azioni, ecc.). Il credito bancario alle industrie esiste chiaramente da molto prima dell'emergere dell'imperialismo: ma nello stadio monopolistico, l'ingigantirsi del credito si trasforma in un mutamento qualitativo nelle relazioni tra banca e industria. «*Non appena tali operazioni [di credito] diventano frequenti e si consolidano, non appena la banca “accumula” capitali enormi, [...] allora ne risulta una sempre più completa dipendenza del capitalista-industriale dalla banca. Nello stesso tempo si sviluppa, per così dire, un'unione personale della banca con le maggiori imprese industriali e commerciali, una loro fusione mediante il possesso di azioni o l'entrata dei direttori di banche nei Consigli di amministrazione delle imprese industriali e commerciali e viceversa*»<sup>8</sup>.

Quando il grosso del capitale industriale è in realtà capitale finanziario, ovvero capitale bancario investito nell'industria, questa “simbiosi” tra capitale industriale e capitale bancario diventa la parte più importante della società, e l'oligarchia finanziaria che la controlla diventa dominante.

Può sembrare ridondante riportare brani così lunghi di un testo conosciuto e ampiamente citato quanto *L'imperialismo*. Tuttavia il concetto di capitale finanziario è stato, come già accennato, mistificato talmente spesso che può essere utile avere ancora sott'occhio la definizione di Lenin. Due sono le mistificazioni più comuni. La prima consiste nel ritenere che il capitale finanziario, che per Lenin è uno dei contrassegni dell'imperialismo, implichi il dominio del capitale bancario sul capitale industriale, e non – come Lenin ripete nel corso di tutta l'opera – la simbiosi dei due capitali.

Così, nel novero del marxismo accademico, Anthony Brewer nel 1960 attribuisce a Lenin la tesi del «*dominio del capitale bancario sul capitale industriale*»; Chris Harman, nel suo *Teorie della crisi* del 1980, sostiene che secondo Lenin «*il capitale finanziario (le banche) ... subordinò il capitale industriale alle proprie esigenze*»<sup>9</sup>; e anche nella citazione di Mandel all'inizio di questo articolo si riscontra la stessa visione, che Lenin vedesse nell'imperialismo «*il controllo e il dominio del capitale industriale da parte del capitale finanziario*». Sono solo alcuni esempi di una letteratura più vasta<sup>10</sup>.

Si tratta di un errore importante, derivante in parte da una confusione dei livelli di astrazione. Lenin descrive una situazione in cui l'impresa, indebitata, si trova in una situazione di sempre maggiore dipendenza dalla banca. La banca arriva sempre più spesso ad una situazione di controllo e “dominio” dell'impresa, spesso anche attraverso un controllo azionario. Ma il dominio della banca sull'impresa non implica affatto necessariamente un dominio del capitale bancario sul capitale industriale. La proprietà di capitale bancario e capitale industriale si trova sempre più spesso concentrata nelle mani degli stessi capitalisti, gli oligarchi finanziari: ma il fatto che questi siano spesso, nella fase descritta da Lenin, banchieri (e non lo sono

sempre: la simbiosi del capitale bancario con il capitale industriale implica anche che sempre più spesso gli industriali siedano nei consigli di amministrazione delle banche), non implica che cercheranno di valorizzare il proprio capitale bancario, perseguendo un profitto bancario. Ora che non sono più solo proprietari di un capitale bancario, ma anche di un capitale industriale, potranno scegliere di orientare il controllo dell'impresa per valorizzare il capitale industriale, perseguendo un profitto industriale. È vero, come dice Lenin, che la banca proprietaria di un'impresa la "domina", nel senso che può esercitare un controllo, come qualsiasi altro capitalista industriale "domina" l'impresa industriale che possiede. Ma questo non significa che, nel capitale finanziario, la valorizzazione del capitale bancario diventi prioritaria rispetto alla valorizzazione del capitale industriale. Se il detentore di capitale finanziario, sia esso originariamente banchiere o industriale, assume una posizione di controllo sull'impresa (perché, ipotizziamo, è diventato azionista di maggioranza), potrà scegliere se orientare l'impresa nel modo che più conviene alla valorizzazione del capitale bancario o alla valorizzazione del capitale industriale. In parole povere: una banca che possiede una quota azionaria di maggioranza in un'impresa può decidere di gestire l'impresa esattamente come farebbe un capitalista industriale, per massimizzare i profitti industriali; oppure può scegliere di gestirla per massimizzare il proprio profitto bancario.

Ne *L'imperialismo*, Lenin non solo non parla mai di "dominio del capitale bancario", ma solo di "dominio delle banche"; ma è anzi chiaro come almeno in certe fasi da lui descritte, lo sviluppo del capitale finanziario porti le banche a perseguire interessi specificamente industriali, non bancari. Nel capitolo II, ad esempio, Lenin riporta un brano di Jeidels sullo scontro, all'interno del consiglio di amministrazione delle grandi banche, tra i direttori più giovani «*che considerano compito necessario e sempre più attuale intervenire attivamente nello sviluppo complessivo della grande industria*», e i direttori più anziani, più sospettosi nei confronti de «*l'intervento della banche nel processo produttivo [...], che porterebbe le banche dove sarebbero esposte, anche di più di quanto non sia finora accaduto, alla congiuntura industriale*». Non solo: man mano che si allarga il capitale della banca investito nell'industria, si sviluppa tra i dirigenti bancari una divisione del lavoro, in modo che alcuni diventino «*più esperti nelle questioni generali dell'industria*», mentre al contempo si chiamano nel consiglio di amministrazione industriali e tecnici con esperienza nella gestione industriale. Inoltre, scrive Lenin, «*le grandi banche disponendo di miliardi sono in grado di promuovere nelle loro imprese i progressi tecnici ben più rapidamente che i predecessori*»<sup>11</sup>. Interpretando quindi il capitale finanziario come simbiosi dei due capitali, bancario e industriale, e non come necessario dominio del primo sul secondo, si risolve anche in parte<sup>12</sup> la contraddizione tra quanto descritto da Lenin e quanto osservato da Alexander Gerschenkron sul ruolo della banca mista nel processo di industrializzazione dei paesi *late-comer*: la banca mista, investendo i propri capitali nelle imprese industriali, diventa «*uno strumento di industrializzazione particolarmente adatto*»<sup>13</sup>; il capitale industriale esce da questa fase rafforzato e più concentrato. Questa interpretazione è anche più in linea con quanto sostenuto dallo storico tedesco Jurgen Kocka, che negli anni '70 studiò i rapporti tra banca e industria in Germania nel periodo di massimo sviluppo della banca mista. Se risultano confermate da questo studio le dinamiche proprietarie osservate da Hilferding e Lenin, e cioè il fatto che le grandi banche miste diventarono azioniste di maggioranza delle imprese più importanti, Kocka criticò il concetto hilferdingiano di "dominio" della banca sull'industria, osservando che i fiduciari delle banche proprietarie inviati nei consigli di amministrazione delle imprese assoggettate nella maggior parte dei casi si limitavano al miglioramento dei metodi amministrativi, «*per consentire una maggiore efficienza e organizzazione delle imprese*»<sup>14</sup>.

Dire che il capitale finanziario non implichi necessariamente il dominio del capitale bancario su quello industriale non vuol dire tuttavia che al contrario la banca persegue sempre come fine la valorizzazione del capitale industriale. In certe circostanze, o in certe fasi del ciclo industriale, può convenirle massimizzare i profitti bancari anche a scapito di quelli delle imprese che controlla (specie delle piccole imprese).

Se l'errore di cui si è parlato non trova alcun "conforto" in Lenin, che non parla mai di dominio del capitale bancario, è possibile ritrovarne la matrice in Hilferding, anche se non apertamente.

Sebbene non definisca mai il capitale finanziario come dominio del capitale bancario sul capitale industriale (menziona però il dominio del capitale bancario sull'industria), Hilferding ha una posizione molto diversa rispetto a quella di Lenin sul potere che le grandi banche possono esercitare nell'ultimo stadio di sviluppo del capitalismo<sup>15</sup>. Ipotizzando che il processo di concentrazione bancaria continui, e che quindi tutto il capitale monetario si concentri in una o in poche grandi banche, Hilferding scrive: «È chiaro che una simile centrale bancaria potrebbe esercitare un controllo assoluto sulla produzione dell'intera società. Nel credito è contenuto, oltre al rapporto tra cose, anche un rapporto tra persone: esso appare come relazione personale-sociale, di contro a quella cosale-sociale delle altre categorie economiche, massimamente del denaro [...]. La natura del credito contrasta perciò, fundamentalmente, con quella del capitalismo: esso è infatti organizzazione e controllo dell'anarchia». Hilferding non identifica questa suprema concentrazione, e quindi possibilità di organizzazione della produzione, con il socialismo: ammette che sarebbe un socialismo «addomesticato dal capitalismo», che «socializza il denaro altrui per l'utile di pochi»<sup>16</sup>.

Tuttavia attribuisce alla "centrale bancaria" un potere assoluto sul controllo della produzione; come se, stanti tutti i rapporti sociali capitalistici, una banca centrale avesse un reale controllo e una reale possibilità di pianificazione del capitale industriale in cui i suoi capitali monetari sono investiti. Sembra qui mancare a Hilferding l'idea che nell'economia capitalistica il capitalista agisca necessariamente non come soggettività autonoma, ma come agente della valorizzazione del proprio capitale, sia esso bancario o industriale. Hilferding sembra qui (come in altre parti del testo) suggerire che il dominio della banca sull'industria non sia semplicemente una possibilità di controllo limitata, soggetta agli impulsi e alle strategie di valorizzazione del capitale, sia esso bancario o industriale, ma qualcosa di soggettivo. Vede addirittura nel credito uno strumento che conferisce a chi lo detiene la possibilità di soggiogare, anche nel lungo periodo, la produzione.

Heinrik Grossmann è tra gli economisti che hanno visto in Hilferding questa ambiguità, e che interpretano la sua definizione di capitale finanziario effettivamente come un capitale bancario che è in grado di controllare il capitale industriale. Grossmann giustamente denuncia questa tesi (se applicata a lunghi periodi, mentre ammette la possibilità di un momentaneo dominio del capitale bancario sul capitale industriale, anche per anni) come «incompatibile con le idee fondamentali della teoria di Marx»<sup>17</sup>. Se davvero lo stadio supremo del capitalismo fosse caratterizzato dal dominio del capitale bancario sul capitale industriale, sostiene, sarebbe messa in discussione la centralità del processo di produzione stesso nella struttura del capitalismo. Ed è evidentemente così: l'esistenza stessa dell'interesse, ovvero della remunerazione del capitalista monetario, dipende dal plusvalore prodotto dal capitale produttivo. Sempre nel lungo periodo, è impensabile che i capitalisti finanziari, che possiedono capitale bancario e capitale industriale, diano definitivamente la priorità al primo, anche a costo di sacrificare il secondo, perché se il secondo non viene più valorizzato sfuma qualsiasi possibilità di realizzare un plusvalore, di cui l'interesse non è che una parte.

Non è l'unico errore commesso da Hilferding. Pur riconoscendo grandi meriti alla sua opera, Lenin sottolinea come Hilferding non solo abbia una concezione sbagliata dell'imperialismo (che vede come scelta politica, non come fase di sviluppo del capitalismo), ma soprattutto abbia una concezione completamente errata del denaro. Non si sofferma però su un altro importante errore di Hilferding, rilevato da Giulio Pietranera nella sua introduzione a *Il capitale finanziario* del 1961: l'errata concezione hilferdingiana del valore<sup>18</sup>. Pur difendendo la teoria marxiana del valore lavoro in un contesto pre-monopolistico, Hilferding sostiene anche che essa non è più valida in seguito all'affermarsi dei monopoli. Hilferding ritiene infatti possibile, come estremo esito del processo di concentrazione, la creazione di un "cartello generale", al cui interno «tutta la produzione capitalistica viene consapevolmente regolata da un organismo, che decide del volume complessivo della produzione in tutti i settori. A questo punto la determinazione dei prezzi diviene puramente nominale, e implica

*ormai soltanto la distribuzione del prodotto totale tra i magnati del cartello, da una parte, e la massa di tutti gli altri membri della società dall'altra. [...] Siamo dunque alla società retta consapevolmente in forma antagonista. Ma questo antagonismo è antagonismo nella distribuzione. La distribuzione, d'altro canto, è regolata consapevolmente e per ciò stesso la necessità del denaro è svanita»<sup>19</sup>. E ancora: «L'effettivo realizzarsi, nell'ambito dell'unione monopolistica, della legge sulla concentrazione scoperta da Marx sembra quindi implicare il superamento della teoria del valore»<sup>20</sup>. Si vede ora chiaramente come l'errata concezione del rapporto capitale bancario – capitale industriale venga in realtà da una complessiva negazione dell'intera economia marxiana nel momento in cui si afferma la forma monopolistica.*

Esclusa la possibilità che il capitale finanziario implichi necessariamente un dominio del capitale bancario sul capitale industriale, è possibile chiedersi in cosa consista però questa fusione; se nell'azzeramento della dialettica antagonista tra capitale bancario e capitale industriale, completamente dissolti in una nuova frazione del capitale, o se nella sopravvivenza di questa dialettica in forma "interiorizzata". Non sembra però, da quanto scritto da Lenin, che questi intendesse il capitale finanziario come una forma che riesce ad azzerare il conflitto tra capitale industriale e capitale bancario; non sembra anzi una frazione di capitale esistente allo stesso livello di astrazione in cui esistono il capitale industriale e il capitale bancario. La "fusione" di cui scrive Lenin è da interpretarsi come l'unione dei due capitali nelle mani dello stesso gruppo di capitalisti, l'oligarchia finanziaria. È una fusione che ha chiaramente, come illustra Lenin, importanti conseguenze economiche e politiche; ma non è un superamento delle contraddizioni tra capitale bancario e capitale industriale. Sembra corretto a proposito quanto concluso da David Harvey: «*La concezione del capitale finanziario come unità di capitale industriale e bancario è in linea di principio inoppugnabile, a condizione che l'unità sia vista come un'unità che interiorizza tensioni, antagonismi e contraddizioni. [...] Il dibattito alquanto conflittuale sul fatto che le banche controllino le imprese o che le imprese controllino le banche deve essere visto in una luce simile. [...] E nella misura in cui il processo di accumulazione produce invariabilmente fasi caratterizzate da una forte disponibilità di merci e da una scarsa disponibilità di denaro e viceversa, dobbiamo prevedere continui slittamenti nella relazione di potere tra capitale industriale e capitale bancario»<sup>21</sup>.*

La seconda mistificazione che è andata sedimentandosi negli anni intorno al termine di capitale finanziario è quella secondo cui esso includa, o addirittura coincida con, le operazioni comunemente dette "finanziarie", e che in Marx sono chiamate prevalentemente "speculative". Qui il lessico, e soprattutto il sovrapporsi di terminologia economica non marxista a quella marxista, non aiuta. In particolare dopo gli anni '80, i sempre più sparuti marxisti accademici rimasti hanno rispolverato il concetto di capitale finanziario, spesso riportando tra virgolette l'esatta definizione di Lenin, salvo "dimenticarsene" nel corso del loro stesso scritto. Gli esempi sono diversi<sup>22</sup>: basti citare il testo di John Bellamy Foster e Robert W. McChesney del 2014 dal titolo *The Endless Crisis*, in cui pur appropriandosi del termine di "*monopoly-finance capital*" lo usano per riferirsi all'attività speculativa e monetaria separata dall'attività produttiva.

In questo caso l'errore è grossolano; anche se ci si ostinasse a non leggere le definizioni di Lenin, basterebbe guardare gli esempi di capitale finanziario da lui riportati. La portata dell'errore e le sue potenziali conseguenze sono però estremamente rilevanti. L'affermazione leniniana secondo cui l'imperialismo è caratterizzato dal dominio del capitale finanziario diventa anti-marxista quando si distorce il significato del termine "capitale finanziario". Nella concezione leniniana, il rapporto tra capitale finanziario e capitale reale è chiaro e limpido: ad ogni espansione del capitale finanziario corrisponde anche un'espansione del capitale reale (perché vuol dire che nuovo capitale bancario è stato convertito in capitale industriale), e quindi all'espansione della base reale dell'accumulazione capitalistica. L'espansione del capitale finanziario non è in contraddizione con l'accumulazione capitalistica; ne è anzi allo stesso tempo un sintomo ed un catalizzatore.

Se con “capitale finanziario” si inizia ad intendere invece il capitale produttivo d’interesse slegato dal suo utilizzo industriale, o addirittura la speculazione, si entra in un terreno molto diverso: il terreno della moltiplicazione a dismisura del capitale fittizio, il cui rapporto con il capitale reale è molto meno semplice e trasparente<sup>23</sup>. Come spiega Marx, il capitale fittizio nasce come “riflesso” di un capitale realmente investito in un’attività produttiva di plusvalore, ed è originariamente un titolo di reddito che dà diritto ad un flusso di denaro futuro, in misura corrispondente ad una quota del plusvalore che sarà prodotto. Ma poiché questo titolo può essere venduto e rivenduto sul mercato, il suo prezzo di vendita si autonomizza rispetto al movimento di valore del capitale reale di cui è titolo. Il prezzo delle azioni può quindi aumentare senza che vi sia un allargamento dell’accumulazione reale. Nelle fasi di sviluppo dell’accumulazione reale, il capitale fittizio può allargarsi a dismisura, dando l’illusione che il denaro generi denaro. Quando l’accumulazione reale si inceppa per una crisi, il capitale fittizio continua ad espandersi, in quella che Marx chiama “vertigine speculativa”; ma ha le ore contate. Non appena risulta evidente che i titoli di reddito che si sono diffusi sono diritti ad un plusvalore che non esiste, che non è stato prodotto, si scatena una crisi (che appare appunto come creditizia).

È evidente che la speculazione non può in nessun modo “emanciparsi” dalla produzione reale di plusvalore, dal processo di accumulazione reale. Tanto meno può la speculazione “dominare”, “sottomettere” il processo di accumulazione reale. È una poco pia illusione, solitamente alimentata da chi vuole attribuire i mali del capitalismo ad una “deriva finanziaria”, salvando il lato “sano” del capitalismo, la sua base industriale.

Ed è esattamente questa l’intenzione di molti economisti accademici “marxisti”, che dagli anni ‘80 hanno dato nuova “freschezza” al concetto di capitale finanziario di Lenin, stravolgendolo completamente e utilizzandolo per sostenere qualcosa di inammissibile per il marxismo<sup>24</sup>: che l’economia contemporanea sia dominata dalla speculazione finanziaria, senza più alcun collegamento con la tanto rimpiaanta economia reale.

La concezione secondo cui il dominio del capitale finanziario implica un dominio del capitale bancario sul capitale industriale, e quella secondo cui il dominio del capitale finanziario implica un dominio delle attività puramente speculative sull’accumulazione reale; sono queste le due più comuni mistificazioni del concetto leniniano di capitale finanziario. Solo avendole affrontate, si può tornare alla questione posta all’inizio di questo articolo: la tesi di Grossmann secondo cui il dominio del capitale finanziario, correttamente interpretato, sarebbe un carattere transitorio – e non, come sembra suggerire Lenin, finale – dell’imperialismo.

*NOTE:*

<sup>1</sup> Ernest Mandel, *The Marxist Theory of Imperialism and its Critics*, in Ernest Mandel, *Introduction to Marxist Theory. Selected Writings*, Resistance Books, 2021. Traduzione nostra.

<sup>2</sup> Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Edizioni Lotta Comunista, 2017, p. 108.

<sup>3</sup> Henryk Grossmann, *The Law of Accumulation and Breakdown of the Capitalist System. Being also a Theory of Crisis*, Pluto Press, 1992.

<sup>4</sup> Esempi di una simile legislazione furono il Glass-Steagall Act del 1933 negli Stati Uniti e la riforma bancaria del 1936 in Italia.

<sup>5</sup> Si veda ad esempio Paul A. Baran e Paul M. Sweezy, *Monopoly Capital. An Essay on the American Economic and Social Order*, Monthly Review Press, 1968.

<sup>6</sup> Rudolf Hilferding, *Il capitale finanziario*, Mimesis Edizioni, 2011, p. 295.

<sup>7</sup> Lenin, *L'imperialismo*, cit., p. 65.

<sup>8</sup> Ivi, p. 59.

<sup>9</sup> Citati in Samuel T. King, *Lenin's Theory of Imperialism Today: The Global Divide between Monopoly and Non-Monopoly Capital*, Victoria University Melbourn (tesi di dottorato), 2018, pp. 147-148. Traduzione nostra.

<sup>10</sup> Per una rassegna si veda King, *Lenin's Theory*, cit., pp. 148-149.

<sup>11</sup> Lenin, *L'imperialismo*, cit., pp. 62-63.

<sup>12</sup> Non completamente: rimane il fatto che per Gershenkron il ruolo svolto dalla banca è un fattore sostitutivo transitorio.

<sup>13</sup> Alexander Gershenkron, *Economic Backwardness in Historical Perspective*, in B. Hoselitz (a cura di), *The Progress of Underdeveloped Countries*, Chicago University Press, 1952. Traduzione nostra.

<sup>14</sup> Jurgen Kocka, *Impresa e organizzazione manageriale nell'industrializzazione tedesca*, in Alfred D. Chandler jr, Peter L. Payne, Jurgen Kocka e Kozo Yamamura, *Evoluzione della grande impresa e management. Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Giappone*, Torino, Einaudi, 1979; citato in Alessandro Mignone, *L'attività di Giulio Dolcetta come fiduciario Comit nel contesto economico e sociale della Sardegna tra il 1917 e il 1933*, Università degli Studi di Verona (tesi di dottorato), pp. 8-9.

<sup>15</sup> Il titolo completo dell'opera di Hilferding è appunto *Das Finanzkapital. Eine Studie über die jüngste Entwicklung des Kapitalismus*, solitamente tradotto con "Il capitale finanziario. Uno studio sull'ultima fase dello sviluppo capitalistico".

<sup>16</sup> Hilferding, *Il capitale finanziario*, cit., p. 228.

<sup>17</sup> Grossmann, *The Law of Accumulation*, cit., p. 199.

<sup>18</sup> Giulio Pietranera, *Il pensiero economico di Hilferding e il dramma della socialdemocrazia tedesca*, Introduzione a Rudolf Hilferding, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, 1976.

<sup>19</sup> Hilferding, *Il capitale finanziario*, cit., p. 308.

<sup>20</sup> Hilferding, *Il capitale finanziario*, cit., p. 300.

<sup>21</sup> David Harvey, *The Limits to Capital*, Verso, p. 320. Traduzione nostra.

<sup>22</sup> Per una rassegna si veda King, *Lenin's Theory*, cit., pp. 154-155.

<sup>23</sup> Il capitale finanziario può essere costituito da capitale fittizio (ad esempio, le azioni, che non sono reale capitale ma un titolo di reddito su un profitto futuro), ma solo ad una condizione secondo la definizione leniniana: che il capitale bancario sia stato speso per acquistare l'azione e convertito in capitale industriale. Si tratta di un titolo azionario "di prima mano", appena emesso. Se la banca acquista azioni "di seconda mano" in borsa, il capitale bancario che impiega nell'acquisto non diventa capitale industriale, ma finisce nelle mani del precedente proprietario dell'azione: non rientra quindi nella definizione leniniana di capitale finanziario. È vero che la banca è ora proprietaria di un'azione, e che molte di quelle azioni possono darle il controllo dell'industria, ma non si deve dimenticare che il motivo per cui si sviluppa il capitale finanziario è la necessità del capitale industriale di trovare capitale monetario da impiegare nel processo produttivo; la speculazione sulle azioni in borsa non aiuta in nulla il capitale industriale, il processo di accumulazione reale, ed è per questo che analiticamente è corretto considerarlo diverso dal capitale finanziario.

<sup>24</sup> Oltre ai due economisti citati sopra, si ricordi anche Paul Sweezy, autore di *The Triumph of Financial Capital*, *Monthly Review*, 1994.